

IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

STORIA DEL BORGO

Beciârs e beciariis a San Roc

Buna Pasca!

Una ad una, spegnitolo ben stretto nella mano, imprigionavo la luce della candela soffocandola entro lo stretto cono di latta: lieve voluta di fumo si librava per un pò soltanto ed un frammento di buio calava sulla disadorna chiesa del venerdì santo. Così per ben quattordici volte, alla fine di ogni salmo dei «mattutini delle tenebre», fino alla fine, al «miserere». Qui la regia, mi sbuca d'improvviso in punta di penna l'aggettivo «divina»: inviava il chierichetto con l'ultima candela in mano, dietro l'altare maggiore pur l'intera durata del canto, quando calavano nel silenzio totale della chiesa le note dell'ultima antifona: «Cristo si è fatto obbediente per noi fino alla morte, alla morte di croce...»: allora soltanto uscivo dal buio e portando la candela accesa nella mano — tremando — i gradini dell'altare e la spegnevo con un soffio davanti a tutti, mentre esplodevano liberati e liberatori gli strepiti delle «scarazzole» e dei «batecuj di len» dei tanti ragazzi rimasti lì, tutto quel tempo! per quel momento di emozione e di frastuono, altre volte proibito, nella chiesa! Gesù, una piccola luce di una candela poteva essere spento dal lieve soffio di un minuscolo chierichetto!

Il pesante cero del sabato santo pesava sulle braccia e impediva, nella sua lunghezza, il camminare: dal grande fuoco, ormai tutto bruce, si raccoglieva il petalo di una piccola fiamma e lo si accendeva, vivido e forte nella notte per portarlo nella chiesa buia, mentre saliva alto, un tono sempre più su, per tre volte l'annuncio: «Lumen Christi! la luce di Cristo» cui tutti rispondevano «Grazie a Dio!»: sei tornato finalmente Signore e sei ancora con noi! Allora si potevano accendere tutte le altre luci e il piccolo chierichetto, ormai diventato sacerdote poteva esplodere nel canto solenne e stupendo dell'Exultet! Il Signore è la luce! questo volevo ricordare a noi tutti rifacendomi alla liturgia della settimana santa e continua ad esser per chi ne vuole rimanere illuminato. La luce prima ti inonda e poi la spieghi, prima ti illumina poi cerchi da dove essa venga: può essere un'immagine della fede, imprevedibile e gratuita, ma non per questo meno cercata e voluta!

Vorrei augurarvi una Pasqua che ci metta tutti in cerca di Cristo luce: può darsi che l'abbiamo spento nel nostro, uno dei nostri venerdì di passione, può darsi che ne possiamo essere illuminati dal suo gratuito risorgere nella notte della nostra Pasqua: ma all'appuntamento dovremo esserci, andando in cerca prima di aver trovato, senza aver trovato, convinti che della LUCE avremo sempre bisogno!

BUNA PASCA E BUNA PÀS CUL SIGNOR E FRA DI NO! SERCIN DI UARES BEN E DI FA DAL BEN SENZA MAI STRACASÈ SE IL SIGNOR NUS CIATA CUSÌ BEAS NO!

DON RUGGERO

Il 31 dicembre del 1714 il libero barone Giulio Felice Sembler stipulava, nel proprio castelletto del villaggio di San Rocco, un contratto per l'apertura, in quella località, di una «beccaria» con il signor Gio Batta Parmesano, nativo di Treviso.

Il permesso veniva accordato a condizione che il Parmesano fornisse la famiglia del barone giurisdicente di carne a un prezzo alla libbra inferiore di un «bezzo» rispetto al costo del mercato, impegnandosi, in più, ad elargire una «regalia» annua di dodici lingue di manzo secche e ben «condizionate».

Per l'apertura della «beccaria» l'«arrendatore», cioè il concessionario, era autorizzato a tagliare, in quel di San Floriano, un «nogar» (un noce) per fabbricare la «taglia».

Questa «beccaria» o «macello» non aveva suscitato, negli anni seguenti, critiche e contestazioni di sorta e la sua gestione aveva ben presto raggiunto un notevole sviluppo tanto che, nel 1722, al successivo appaltatore, tale Antonio Polini, veniva aggiornato il compenso consistente in 12 lingue secche, 24 libbre di candele e 100 libbre di carne mentre nel 1748, il nuovo macellaro Franco Sbuelz contrattava con la baronessa Anna, «fatta vedova dal libero barone Sembler», la concessione della licenza con l'aggiunta di un'ulteriore regalia di 12 libbre di candele per il cancelliere e con l'obbligo di vendere nella stagione calda, «a beneficio dei sudditi», carne di «castratto ed agnello».

Ben più dettagliato risulta invece essere il contratto stipulato nel 1764 dal Barone Andrea con il nuovo arrendatore Isacco Luzzatto, forse per il nuovo clima instaurato da Maria Teresa con le sue riforme, accentratrici per un verso, ma comunque più attuali e moderne che prevedevano maggiori controlli ed un diverso modo di amministrare la vita degli abitanti della Contea da parte di

un nuovo organo amministrativo, il Consiglio Capitaniale che sottraeva potere agli «Stati provinciali» (in pratica li metteva in disparte, prima della definitiva abolizione attuata in seguito da Giuseppe II).

Al Luzzatto venne affidata la gestione della «beccaria» con l'impegno di vendere carne bovina di 1ª qualità, compresi vitelli, castrati, piedi e frattaglie, riservati, questi ultimi, ai sudditi sanroccari. Parimenti riservate ai locali «calligari» le pelli di vacca e di vitello. Oltre alle solite regalie il Luzzatto doveva corrispondere un affitto annuo di 40 ducati. Veniva pure inserita una clausola secondo la quale, in caso di trasgressione del contratto, al concessionario veniva comminata una penale di ongari 50 ed infine veniva prevista la figura di un fideiussore garante nella persona di Isacco figlio del fu Manasse Morpurgo.

Nel contratto anzidetto, come si è visto, veniva menzionato il fatto che le frattaglie erano riservate ai sudditi locali e ciò fa presumere che i clienti della beccaria non erano i soli sanroccari ma anche i cittadini goriziani che, presumibilmente, introducevano in città la carne di contrabbando e questa ipotesi viene in seguito confermata da un atto di protesta dall'appaltatore dei «mazzel-

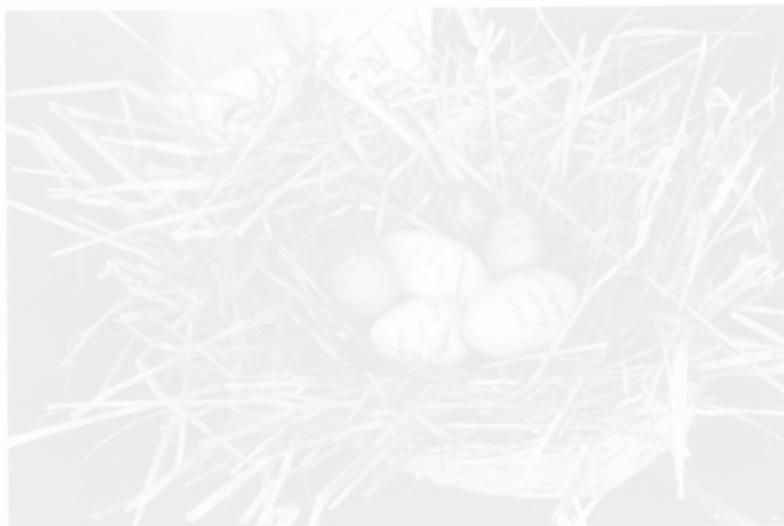
li» (leggi beccherie) goriziani, il signor Giovanni Mattia Milesi, il quale minacciava di lasciar il pubblico ed il militare della città senza carne se non venivano presi provvedimenti onde evitare questo stato di cose.

La commissione costituita dal Consiglio Capitaniale sentiti i giurisdicenti di Zingroff e San Rocco, tenuto conto che a causa dei continui contrabbandi veniva leso il Sovrano interesse, soprattutto per quanto riguardava la cassa dei dazi e considerato impossibile aggravare la spesa per ulteriori controlli alle porte della città o nei macelli dei due Zingroff e di San Rocco con l'obbligo per lo stesso di mantenere ai giurisdicenti le regalie e gli affitti che avevano in precedenza ricevuto per i contratti stipulati.

Inoltre, considerando il fatto che le due giurisdizioni erano «composte per la maggior parte di gente ordinaria e di villici, li quali rare volte provvedevansi di carne «e per la intervenuta difficoltà di trovare tagliatori, il Milesi era dispensato dal vendere la carne a San Rocco e nel Zingroff per tutto l'anno, con l'eccezione delle feste di Natale e di Pasqua, periodo nel quale la merce doveva invece essere venduta e ad un bezzo di meno che in città. (1769)

LUCIANO SPANGHER

(continua in 2ª pag.)



UN RICORDO DI R.M. COSSÀR

La strana casa di Via Fogel N.16

Se i nostri nonni potessero ritornare dall'aldilà non riconoscerebbero certamente, nella più che secondaria attuale via Antonio Baiamonti, l'animatissima via Vogel dell'Ottocento. Al suo inizio, che coincideva con quello del borgo San Rocco, di fronte alla settecentesca «Locanda della Lisa», in via dei Cappuccini, ricordata da Lorenzo Da Ponte nelle sue «Memorie» c'era sulla facciata di una casa come tuttora esiste, una nicchia con un Crocifisso ligneo sempre adorno di fiori freschi, davanti al quale ardeva giorno e notte un lumicino a olio.

Poco dopo la prima svolta sorgeva la fabbrica saponi del Valentiniuzzi, dinanzi cui sostavano i carri dello spedizioniere Villat per scaricare le botti di colofonio, d'olio d'oliva e di sego, e per caricarvi le cassette di sapone marmorizzato ad uso di Candia di Marsiglia, per fare il bucato.

Quattro passi più in là, altri carriaggi molto più numerosi, attendevano il turno per imbottirsi di sacchi di farina ungherese, di gragnaglie friulane e di semole di Varna e di Burgas.

Era tutta la valle del Vipacco, che si riforniva dall'emporio di «sior Giovanni», un aquileiese puro sangue, che acquistata la modesta bottega di generi commestibili del goriziano Pelizon, aveva saputo, nel giro di pochi lustri, trasformarla in uno dei principali depositi cittadini di quei prodotti.

La casa, nel cui interno le stive dei sacchi di granoturco e di avena sembravano altrettanti grattacieli, si fregiava di un limpido affresco del Paroli, rappresentante il Montesanto e la sua miracolosa Madonna. Nel vasto cortile, con la classica pergola si allungano le tettoie per le scorte dei cereali. Quello che più di tutti aveva

resistito all'usura del tempo era stato il retrostante civettuolo arcadico giardino dai viali serpeggianti, costellato di inchè filamentose, di oleandri, di cedri del Libano, di magnolie grandiflore e di altri pini dalla folta chioma, fiancheggiato da una siepe di lauri cerasi e di tassi, nel quale era sempre dovizia di fiori fragranti. Ora è ridotto a un prosaico frutteto a spalliera e a minuscolo vigneto. Strana codesta casa segnata coll'anagrafico numero 16. Ai tempi napoleonici aveva ospitato un alto funzionario della gerarchia italo-francese il quale nella sua precipitosa fuga del 1813, si era dimenticato di prender con sé alcuni tomi bilingui del codice Napoleone, i quali ottanta anni dopo dovevano fare scervellare il non ancor decenne «Mariùt», ultimo rampollo maschio del sullodato negoziante. Un figlio del pericordato Pelizon era stato console della Repubblica Argentina a Trieste. Ritiratosi da vecchio nella città natale, aveva riempito la soffitta della casa paterna con parecchie valige di pelle di cinghiale zeppe di lettere della sua corrispondenza privata. La cospicua sostanza dell'ex console era passata in eredità a sua sorella, vedova di un capitano, che si piccava di letteratura e di arte nel cui salotto — dai soffici tappeti di Smirne in cui i ritratti di casa, per mano di Giuseppe Tominz contrastavano violentemente con i cimeli degli Incas e amareggiavano invece con i vasi ornamentali della manifattura imperiale di Sèvres e con i cristalli policromi di Karlsbad — si raccoglieva ogni sabato, verso le diciassette, un cenacolo di prelati, scrittori e artisti locali. Dopo la di lei morte, il figlio, che doveva venir avviato al sacerdozio, aveva abbandonato la tonaca per darsi al giornalismo, mentre i figli del negoziante predestinati a continuar far progredire l'azienda, avevano preferito al trafficar con la farina di fioretto e con la crusca il maneggiare i pennelli e la tavolozza. Il fondaco, dopo la morte del titolare avvenuta nel 1904, era stato chiuso ed i suoi ambienti erano stati trasferiti in quartieri di abitazione.

Il poeta concittadino Dolfo Carrara così ricorda la casa:

*"Benedeta che sufita!
di che oiasa di San Roc,
che podeva sei 'na règia
par qualunque puor pitòc;*

*indulà che biel nuàltris,
plens di voja e di atenzion,
fur dai libris da la scuela,
preparavin la lezion:*

*indulà che 'sualetavin
oul pensier atòr pal mont:
sora i mare, su li' montagnis
e viodevin dut totònt,*

*I colòrs di rosa, amàbii,
splendis, bie e sacrosànz;
cui pensava al incontrari
lu tignivin par birbànt."*

Ed il pensiero dei due condiscipoli, svolazzando attorno il mondo, faceva loro sembrare tutto bello, attraente, amabile, splendido e sacrosanto. Ma l'autore di «Pivétis» si dimentica di accennare, che in una di quelle stanzette, malamente illuminata da un abbaino, aveva avuto i suoi uffici redazionali il foglio poligrafico dal titolo: «L'Alba Novella», il quale, con le sue cinque puntate, era vissuto dal primo di gennaio al 15 aprile 1902. Nell'enunciazione del programma il suo diciassettenne direttore aveva detto: «Vogliamo dare ogni volta saggio delle opere d'autori giovani, con poesie, drammi, romanzi»; la promessa era stata mantenuta, poiché i suoi collaboratori si erano dimostrati attivissimi. In aprile il foglio aveva cessato di esistere, causa la presentazione agli esami scolastici del suo direttore.

Il litografo dell'intestazione e trascrittore dei manoscritti, nonché autore delle artistiche capilettere, era stato «Claudio Rio», autore dei felici parti poetici «Esse m'avvertono...», «Noi siamo studenti!», «Amici!», «Pasqua». L'incarico della redazione era stato affidato a «Ranier Maria», ideatore del foglio, dalla cui penna erano usciti il romanzo «In pulvere es, et in pulverum revertèris», episodio di una notte di carnevale, di parecchi aneddoti desunti dalla sua giovanile esperienza. L'unica copia completa della collezione dell'«Alba Novella», gelosamente conservata dal suo ex direttore come il più valido passaporto al giornalismo, costituisce una vera curiosità giornalistica. I caratteri azzurri del titolo, quelli violetti del testo, spiccano sui fogli ingialliti dal tempo, con l'attrattiva dei capolavori calligrafici dei codici miniati... Soave via Vogel della nostra primavera. Il canto è tutto per te, quest'oggi!

... un villaggio indipendente ...

(continua dalla 1ª pag.)

Alla scadenza del contratto triennale, nel 1772, la beccheria di San Rocco venne affittata a Carlo Rizzi, che aveva appaltato anche i pubblici macelli di Gorizia, mentre nel 1777 il giurisdicente, che era stato in un primo tempo affrancato dai precedenti obblighi imposti dal 'Supremo Consiglio Capitaniale di Gorizia, venne nuovamente indotto ad accettare le proposte avanzate da Antonio Leban, nuovo appaltatore dei macelli goriziani.

I rapporti tra i due contraenti non furono però molto affabili perchè il Leban, ad un certo momento, non rispettò le clausole del contratto ed in particolare non assolse l'obbligo delle regalie.

Quindi ricorsi del barone Gio. Andrea Sembler al Consiglio Capitaniale prima, all'Eccelso Cesareo Regio Governo di Trieste poi, per finire addirittura con un esposto all'imperatore Giuseppe II, quando lo stesso Governo del Litorale aveva, ledendo i diritti giurisdizionali del Sembler, approvato il rinnovo del contratto Leban sia per il macello di Gorizia, sia per quello di San Rocco.

«La mia Signoria e Baronato giurisdizionale di San Rocco, non può essere riguardata come un sobborgo» dice il Sembler e l'aver concesso al Leban il rinnovo del contratto, «ignorando i miei

diritti», significa un interesse illecito per il medesimo ed un aggravio, non un vantaggio, «per i miei poveri sudditi». L'indipendenza della beccheria-macello del villaggio di San Rocco da quello della città è una garanzia di economicità per gli abitanti e non si può, ripeteva il Sembler, «per colorire l'arbitrio che si è fatto, considerare San Rocco un borgo, ma un villaggio totalmente indipendente dalla città.»

Concludeva quindi il suo ricorso lamentandosi di non aver ricevuto il rinnovo dell'arrenda del dazio e richiedendo, per gli illeciti perpetrati a suo danno, il rimborso delle perdite finanziarie subite e delle spese incontrate.

E qui evidentemente la storia continua, ma i documenti dell' Archivio di Stato di Trieste non permettono di sapere come si è conclusa la lite. Si può solamente ipotizzare, con sufficiente attendibilità, che l'arrivo di Napoleone prima e la successiva restaurazione austriaca modificarono completamente l'assetto amministrativo locale e le giurisdizioni, anti-residuo medievale, abolite.

Il villaggio di San Rocco venne quindi conglobato nel «pomerio» (confine) della città di Gorizia divenendo, come già evidente si configura nei documenti illustrati, un sobborgo cittadino.